### Nella capitale libanese i segni di una crisi che nessuna diplomazia riesce a risolvere

# Cannonate e spari: la tragedia quotidiana di Beirut

**Da sei anni in bilico fra vita e morte, fra speranza e rassegnazione - Ieri un nuovo bombardamento al palazzo presidenziale - La missione dell'inviato di Reagan Philip Habib per risolvere la controversia sui missili siriani - I falangisti minacciano di paralizzare la parte ovest della città - Ci si prepara al peggio: le principali ambasciate incoraggiano la evacuazione dei loro residenti**

**Dal nostro inviato**

BEIRUT — «Bienvenue au Liban», *benvenuti in Libano. La scritta campeggia ancora, anche se alquanto sbiadita, sulla facciata dell'aerostazione, e porge a chi arriva il saluto di quella che amava farsi definire la Svizzera del Medio Oriente. Un saluto ormai fuori moda. Il benvenuto effettivo, nel Libano di oggi, te lo danno i soldati che, mitra alla mano, scortano i passeggeri appena scesi dalla scaletta dell'aereo; te lo danno i vetri rotti, i sacchetti di sabbia sulle finestre, le mitragliatrici appostate intorno all'aeroporto; te lo danno, sulla strada verso la città, numerosi posti di blocco, irti di trinceramenti e di armi, che filtrano il traffico nei due sensi. E' il benvenuto (e ne vedremo in seguito le ragioni) di un paese, di una capitale, in bilico da sei anni fra la vita e la morte, fra la speranza e la rassegnazione, fra i progetti per un futuro che ancora non si intravvede e la dura realtà di un passato e di un presente fatti di lutti e di lacerazioni.*

*Nasce di qui quel senso di precarietà e di incertezza, prima ancora che di tensione, che si capta nell'aria in modo palpabile e che si legge nei visi della gente e nei ritmi e nei dettagli della vita quotidiana. Anche, e forse soprattutto, in giorni come questi ultimi due, caratterizzati, — dopo il diluvio di fuoco dell'inizio di settimana — da una relativa calma, che consente ai negozi di restare aperti, alla gente di uscire e di gremire i locali, al traffico di intasare le strade in modo incredibile, malgrado il rischio perenne di una ripresa dei bombardamenti.*

BEIRUT — Pattuglia con un lanciarazzi in una strada

*Per comprendere che cosa significhi, oggi a Beirut, una giornata* «di calma relativa» *basta scorrere le righe dei quotidiani.* «Verso le cinque un obice ha colpito l'immobile della Pepsi Cola in via Verdun; alla stessa ora qualche colpo di obice è caduto su Tabaris... Nel corso della giornata, scambi di tiri più o meno intensi sono stati registrati fra le rovine del Centro commerciale e alla periferia sud, senza peraltro ostacolare la circolazione lungo i passaggi della galleria Semaan e della zona portuale *(gli unici punti in cui, sfidando cannonate e franchi tiratori, si può ancora passare da Beirut est a Beirut ovest e viceversa, ndr)*... La sera, intorno alle 19, si è avuta lungo il fronte una nuova fiammata e cadute di proiettili sono state segnalate qua e là. Verso le 22 i tiri intermittenti sui fronti tradizionali, specie ad Hadeth, cedevano ad una calma precaria lungo tutta la linea di demarcazione».

*Così si è snodata la giornata di venerdì, una giornata di quelle in cui a Beirut si dice che* «non è successo niente». *Ieri mattina, fra le 6 e le 8 è stata bombardata la zona intorno al palazzo presidenziale; nel popolare quartiere di Shiah uno scontro tra falangisti e milizie progressiste sulla linea di demarcazione ha provocato morti e feriti; più tardi, tiri intermittenti di artiglieria sono stati segnalati in varie parti del settore orientale. Ma in quello stesso momento a Beirut ovest, lungo la un tempo elegante via Hamra (la* «via bene» *della capitale libanese) e nel quartiere di Verdun la vita scorreva come in un giorno qualunque e il rumore del traffico impediva di sentire il rombo delle cannonate.*

*Fino a quando potrà durare così? L'attenzione generale è accentrata sulla missione di Philip Habib, e nelle ultime ventiquattr'ore la tensione sembra essersi spostata di nuovo nel cielo della vallata della Bekaa, dove Israele continua i suoi voli di assaggio con ricognitori senza pilota e la Siria continua ad affermare la sua presenza bersagliandoli con i missili SAM 6, quasi una prova* «in scala» *dello scontro che tutti temono ma che nessuno può dire se ci sarà veramente.*

*A Beirut comunque ci si prepara al peggio. Nelle strade sorgono sempre più numerose le protezioni di sacchetti di sabbia, un po' dovunque: davanti agli uffici, agli alberghi, alle sedi politiche, addirittura intorno alle colonnine dei distributori di benzina. Le scuole sono chiuse in via precauzionale, soprattutto dopo che* «dall'altra parte» *— cioè dal settore cristiano sottoposto ai massicci bombardamenti della artiglieria siriana — si è minacciato di rispondere con bombardamenti altrettanto indiscriminati su tutta Beirut ovest.* «Se una parte della città resterà paralizzata *— hanno minacciato l'altro ieri i falangisti* — faremo in modo che si paralizzi anche la altra metà». *E l'armamento anche sofisticato di cui essi dispongono ammonisce che non si tratta di minacce a vuoto.*

*Dall'una e dall'altra parte si intensifica la mobilitazione generale, le principali ambasciate stanno discretamente incoraggiando l'evacuazione di tutti i loro residenti che non abbiano affari urgenti in Libano, e l'altro giorno l'ambasciatore d'Olanda, a nome delle rappresentanze diplomatiche della CEE, ha compiuto un passo presso il presidente Sarkis affinché solleciti a tutte le parti in lotta la cessazione dei bombardamenti* «alla cieca» *sui quartieri residenziali. Tragica ironia della realtà libanese: poche ore prima lo stesso ufficio privato di Sarkis era stato centrato da un colpo di cannone.*

**Giancarlo Lannutti**

# I due «no» di Reagan alla linea del dialogo

## *Il primo a Schmidt e l'altro a Breznev*

**Nessun ammorbidimento sugli euromissili e sul Medio Oriente**

Dietro l'esagerata cordialità dei sorrisi, dietro la forzata familiarità delle accoglienze, il no di Reagan a Schmidt, suo principale partner nell'alleanza occidentale, è stato duro e senza appello. Al cancelliere che prima di partire da Bonn aveva praticamente messo le sue sorti personali e quelle del suo governo nelle mani di Reagan, condizionando la sua permanenza alla cancelleria federale alla realizzazione dell'impegno sugli euromissili, e quest'ultimo al rapido avvio della trattativa con l'URSS, il presidente americano ha risposto ancora una volta di non essere disposto a modificare di una virgola il generico appuntamento con i sovietici «entro la fine dell'anno».

A smuovere la rigidezza della posizione del presidente americano, restio alla ripresa della trattativa tanto da far sembrare anche gli impegni in questo senso come mere concessioni verbali per tacitare fastidiose insistenze non sono serviti dunque né i sommovimenti delle opinioni pubbliche e delle forze politiche europee, prima fra tutte l'inquieta socialdemocrazia tedesca, né le voci autorevoli che proprio nei giorni scorsi si sono levate dall'interno degli USA. E' stato un esperto di indubbia fama come McGeorge Bundy, consigliere per la sicurezza nazionale con Kennedy e Johnson, a contestare la scelta degli euromissili, sia sul piano militare che su quello politico, prospettando altre soluzioni strategiche più efficaci, oltre che politicamente meno «costose». E lo ha fatto proprio nei giorni dei colloqui fra Reagan e Schmidt, quasi a indicare concretamente nella persona del cancelliere, indebolito nel suo paese proprio dai contrasti su questo tema, le incognite a cui un irrigidimento della Casa Bianca potrebbe esporre l'Europa.

Reagan ha risposto di no, e di no un'altra volta alle proposte di politica internazionale ripetute da Breznev a Tbilisi. Le telescriventi avevano appena finito di battere le frasi pronunciate dal leader sovietico nella lontana repubblica sovietica ai confini mediorientali dell'URSS, che già la Casa Bianca opponeva un arrogante rifiuto. No alla proposta del leader sovietico di affrontare in una serie di conferenze internazionali, con la presenza di tutte le parti in causa le situazioni più esplosive lungo l'«arco della crisi»: Libano, Golfo Persico, Afghanistan. Per il Medio Oriente, «la attuale missione dell'inviato presidenziale Philip Habib offre le migliori possibilità di ridurre le tensioni in questa regione»: gli Stati Uniti, ha specificato sprezzantemente il portavoce del dipartimento di Stato, «respingono l'insieme delle proposte fatte dal presidente sovietico, e non soltanto quelle relative alla crisi libanese». C'è qui, addirittura, una volontà di non entrare nel merito, di non affrontare neppure il confronto su proposte discutibili fin che si vuole, ma che dovrebbero almeno essere prese in considerazione come prove di una innegabile volontà di aprire il dialogo. Il dubbio dunque si aggrava: i no di oggi sono precisi e pericolosi atti politici, segnali di un irrigidimento americano che tende a cristallizzare tutte le crisi, facendone momenti del confronto con l'Est. E aggravando il timore che, in uno o nell'altro dei punti di tensione, l'incendio sia prossimo a scoppiare.

«E non si sa quanto lontane volerebbero le scintille di questo incendio», ha detto l'altro giorno a Tbilisi un Breznev più preoccupato che minaccioso. E' possibile che a Washington non si avverta questa preoccupazione, la stessa che si esprime nelle socialdemocrazie di Bonn e di mezza Europa, negli ambienti democristiani di Amsterdam e Bruxelles, che si esprimerebbe forse nella stessa DC italiana, se la P 2 glie ne lasciasse il tempo?

**Vera Vegetti**

# Ecco come la sinistra italiana e europea può leggere l'America

*Quali mutamenti della scena politica e sociale statunitense riflettono il passaggio dalla presidenza Carter alla presidenza Reagan e, più in generale, il travaglio dell'ultimo decennio? In quale misura essi propongono, anche in un paese che da questa parte dell'Atlantico si era abituati a considerare una «eccezione», un problema di governabilità non troppo dissimile da quelli che ci sono familiari? Su questi temi si è svolta in fine di settimana a Bologna, per iniziativa dell'Istituto Gramsci e del CESPI, una intensa riflessione di studiosi provenienti da diverse università (Roma, Milano, Bologna stessa, Padova, Siena) e istituti di ricerca e da un ampio arco di orientamenti politici.*

*L'attenzione si è rivolta innanzitutto agli aspetti storico-politici: la crisi del blocco democratico nelle trasformazioni avvenute nel sistema politico (relatore Maurizio Vaudagna), i problemi della società civile (Gianfranco Pasquino), le istituzioni (Marcello Fedele), il fenomeno del neo-conservatorismo e il suo rapporto con la tradizione politica (Tiziano Bonazzi).*

*Si è ripercorsa la vicenda del partito democratico e della coalizione sociale da esso forgiata negli anni del «new deal» roosveltiano (classe operaia a maggioranza cattolica, proveniente da comunità etniche in precedenza emarginate, gruppi di ceto medio e intellettuale urbano, con un rapporto di cooperazione dialettica con il mondo economico e finanziario della costa dell'est, «monopartitismo» nel sud) sulla base di un «patto sociale» e della crescita economica: coalizione che ha conosciuto una ulteriore espansione negli anni '60 e una rottura nel decennio successivo, con il venir meno di quei presupposti, con il sorgere di nuove competitività e con lo spostamento a sud e a ovest del baricentro del sistema produttivo. Rottura, si è detto, probabilmente definitiva, quale che possa essere l'esito dell'operazione Reagan, sicché ogni ipotesi di recupero democratico non occasionale presuppone nuovi equilibri e nuove alleanze.*

*Il ripiegamento e l'insabbiamento all'interno del partito democratico dei grandi movimenti degli anni '60 legati a «singole questioni» — i diritti civili, la guerra del Vietnam, la liberazione della donna — sollecitano d'altra parte una revisione dell'idea tradizionale secondo la quale la società civile americana sarebbe capace di incidere, grazie all'eguaglianza delle condizioni e alla spinta associativa, sulla sfera politica. La frammentazione del processo politico, il declino delle istituzioni e dei partiti, che le grandi migrazioni interne e l'ineguaglianza delle risorse organizzative hanno favorito, hanno fatto riemergere i valori della conservazione e, con essi, la «moral majority» reganiana.*

*Si è cercata una più precisa definizione del neo-conservatorismo e si è constatata la non omogeneità del fenomeno in rapporto con le linee e i programmi. E' sembrato esemplare l'itinerario di un numero abbastanza elevato di intelettuali liberal, eredi del riformismo newdealista, che negli anni '50 combatterono sia le battaglie anticomuniste e della guerra fredda, sia quelle contro il maccartismo e contro il conservatorismo dei repubblicani, che si consideravano dei progressisti e guardavano con favore al crescente approccio tecnocratico ai problemi del mutamento sociale, ma che gli avvenimenti degli anni '60 spinsero a un ripensamento.*

*La crisi sociale prima, quella economica degli anni '70 poi, hanno fatto crollare l'edificio del pluralismo laico, basato su un rifiuto di analizzare la politica in termini di assoluti etici e di valori e di definire la democrazia in relazione con i contenuti e hanno promosso un riflusso verso le «eterne verità» morali e sociali proposte dalla cultura tradizionalista, come antidoto a quella che veniva percepita come una «crisi di autorità».*

*I temi della crisi dello stato assistenziale, delle trasformazioni del sistema produttivo e della società e il peso dell'inflazione sono stati esaminati quindi più da vicino e così pure la crisi del governo della politica estera e gli orientamenti internazionali di Reagan (relatori Laura Balbo, Vittorio Valli, Ester Fano, Carlo Maria Santoro e Mario Zucconi). Nella discussione sono intervenuti, tra gli altri, il professor Joseph Lapalombara, consigliere culturale dell'ambasciata degli Stati Uniti, e il giornalista Ferdinando Vegas.*

*Nel momento in cui per la prima volta il presente dell'America non è più automaticamente migliore del passato ha un senso anche chiedersi come l'Europa guardi alla realtà americana; se, cioè, il mito americano sia ai suoi «ultimi fuochi». L'inglese David Elwood e Guido Finc hanno dato al quesito risposte problematiche. Il fatto che, in coincidenza con l'esordio di Reagan, il «sogno americano» sia riproposto con nuova insistenza dai mezzi di comunicazione di massa è in contrasto stridente con i segni di decadimento e di disillusione del «gigante». L'America non è «tutta possibilità».*

**Ennio Polito**

# Solidali con la Siria tutti i paesi arabi

TUNISI — Dopo una discussione protrattasi tutta la notte, i ministri degli esteri dei 21 paesi aderenti alla Lega Araba hanno sottoscritto ieri mattina una dichiarazione in 13 punti nella quale si ribadisce l'appoggio alla Siria e si chiede agli Stati Uniti di non sostenere più Israele.

La riunione convocata su richiesta dell'Algeria e della Organizzazione per la liberazione della Palestina (OLP) di fronte alla nuova crisi libanese e alle sue implicazioni internazionali, impegna tutti i paesi arabi ad appoggiare concretamente la Siria in caso di una aggressione da parte di Israele.

La dichiarazione fa anche appello alle diverse parti libanesi perché cessino di combattersi l'un l'altra e collaborino con le forze di pace siriane per il ristabilimento della calma. E' stata inoltre nuovamente costituita una commissione a cinque, Arabia Saudita, Kuwait, Libano, Siria o OLP, per cercare di migliorare i rapporti fra i palestinesi e le autorità libanesi.

La Lega Araba chiede infine ai paesi membri di consentire alla OLP di reclutare militanti sul loro territorio, ed esprime piena solidarietà alla lotta delle forze democratiche libanesi contro le nuove aggressioni israeliane.

# Al confine tra Cina e Vietnam c'è ormai una guerra strisciante

HONG KONG — Tra Cina e Vietnam sembra ormai una guerra vera e propria, anche se strisciante. Dopo i duri scambi d'accuse delle ultime settimane, che si sono incrociati tra Hanoi e Pechino e che hanno dato il quadro di combattimenti quotidiani, ieri la «Nuova Cina» ha parlato di «ore di combattimenti» nella zona Malipo (provincia meridionale dello Yunnan), attribuendo ai vietnamiti un attacco militare, respinto però con ingenti perdite. L'agenzia ha addirittura diffuso un bilancio dal 1. maggio fino a ieri: quattrocento vietnamiti uccisi.

Impossibile è verificare la veridicità delle accuse e dei bilanci che si traggono da una parte e dall'altra. Questi tuttavia impressionano lo stesso poiché dànno l'idea di battaglie campali e di un ingente dispiego di forze. A questo proposito fonti diplomatiche di Hong Kong hanno segnalato che tre cacciatorpediniere lanciamissili cinesi hanno lasciato il Mar Cinese settentrionale per dirigersi — dopo una sosta di 36 ore nella colonia britannica — verso il Golfo del Tonchino.

Si tratta della più acuta fase nei rapporti tra i due paesi dopo l'attacco compiuto dai cinesi nel febbraio e nel marzo del 1979, che investì l'intera frontiera. Gli osservatori a Hong Kong si interrogano sulle ragioni di questa improvvisa fiammata. Nel cercare le risposte due paiono i motivi dominanti. In primo luogo una connessione con la situazione cambogiana che — grazie ad un indubbio successo diplomatico del governo di Pechino — sarà tra qualche mese al centro di una conferenza internazionale sotto la egida dell'ONU: da qui la drammatizzazione della situazione per porre il nodo khmer in termini più aspri. Ma fonti diplomatiche a Hong Kong non escludono una chiave interpretativa diversa: che cioè su questa guerra strisciante si stiano in realtà scaricando tensioni interne cinesi. In ogni caso la situazione appare a tutti seria e preoccupante.

**Popolazione greca alle urne**

# Oggi vota Cipro l'isola divisa

NICOSIA — Elezioni politiche generali, oggi, nella parte greca di Cipro: sono le prime che si svolgono nella grande e strategicamente assai importante isola del Mediterraneo sud-orientale da quando l'arcivescovo Makarios, morto nel 1977, non è più a capo della repubblica.

Verranno eletti, con il sistema proporzionale, 35 deputati (i seggi da attribuire sarebbero 50, di cui 15 riservati però alla minoranza turco-cipriota, la quale ha ritirato i suoi rappresentanti dall'assemblea parlamentare e da tutte le istituzioni statali nel 1964, cioè ormai da diciassette anni).

L'ultima consultazione era avvenuta nel 1976 — dopo l'invasione e l'occupazione della parte settentrionale (la più ricca) del paese ad opera delle truppe di Ankara (estate 1974), che, ignorando tutte le risoluzioni dell'ONU, presidiano ancora il 40 per cento del territorio, dove è stata appunto concentrata la minoranza turco-cipriota (il 18 per cento di una popolazione di circa 680 mila abitanti) — e tre partiti, il *Partito democratico* dell'attuale presidente Kyprianou, l'AKEL (comunista) e l'EDEK (socialista) di Vassos Lyssarides, presentandosi insieme in una coalizione di unità nazionale, avevano ottenuto tutti i seggi in palio, 21 dei quali erano stati assegnati al *Partito democratico*, 9 all'AKEL, 4 all'EDEK e 1 a un candidato indipendente.

La scomparsa del carismatico arcivescovo Makarios ha determinato una nuova situazione. La coalizione dei partiti democratici e di sinistra si è progressivamente incrinata. I tre partiti si presentano oggi con liste separate, mentre la rappresentanza parlamentare del *Partito democratico* di Kyprianou — che rivendica l'eredità politica di Makarios e ribadisce (come l'AKEL) la necessità di una repubblica cipriota «*indipendente e sovrana, non allineata, e smilitarizzata, biregionale e federale*» (ma non «conferale», come invece propone, praticamente, il leader della minoranza turco-cipriota, Denktash, che in buona sostanza vuole la divisione dell'isola in due Stati) quale fattore di pace e di positiva collaborazione nell'area mediterranea — si è ridotta da 21 a 8 deputati.

Le liste in campo sono adesso sette: quella, appunto, del *Partito democratico*; quella comunista; quella socialista; quella del *Raggruppamento democratico* (destra) di Glafcos Clerides; quelle dell'*Unione di centro* di Tassos Papadopoulos e del *Nuovo raggruppamento democratico* di Alekos Mikaedelis (nate entrambe da scissioni a destra del *Partito democratico*); infine, quella capeggiata da Soflanos (nata sempre da una scissione del *Partito democratico*, ma a sinistra).

# Wyszynski gravissimo presiede il consiglio episcopale

VARSAVIA — Le condizioni del primate di Polonia, cardinale Stefan Wyszynski, sono gravissime, dopo l'effimero miglioramento segnalato alcuni giorni fa. Lo rende noto l'agenzia polacca «Pap», citando fonti della Chiesa. Nonostante la gravità estrema del suo stato, il cardinale ha compiuto venerdì il grande sforzo di presiedere per un po' di tempo il consiglio generale dell'episcopato polacco, nel quale, secondo fonti ufficiose, sarebbero state prese decisioni «di importanza fondamentale».

Intanto, nel paese si discute la affermazione fatta venerdì da Stefan Olszowski, membro dell'ufficio politico del POUP, secondo cui sarebbe allo studio l'impiego di «*pattuglie miste dell'esercito e della polizia*» in zone in cui esiste una situazione di pericolo dovuta a condizioni di «*illegalità*». L'affermazione si accompagna alla ripresa degli attacchi a Solidarnosc e alle tendenze «revisioniste» all'interno del POUP da parte della stampa di alcuni paesi dell'Est. Ieri è stata di nuovo la volta dei cecoslovacchi: l'agenzia di stampa CTK e il quotidiano slovacco «Pravda» hanno accusato Solidarnosc di alimentare il nazionalismo antisocialista e la chiesa cattolica di mirare alla restaurazione del capitalismo.

Alcuni punti di tensione si sono intanto creati, all'interno del paese, attorno alle università, dove domani dovrebbero tenersi manifestazioni per sollecitare la liberazione dei detenuti politici, e attorno alla vertenza dei vigili del fuoco, che sta allargandosi a macchia d'olio: vi partecipano ora circa 28 mila addetti ai servizi antincendio. E' la prima volta che un'agitazione sindacale colpisce un servizio pubblico alle dipendenze del ministero degli Interni.

# I liberali di Berlino Ovest contro l'appoggio alla CDU

BONN — Incertezze sul futuro assetto politico di Berlino Ovest, in seguito ai risultati del congresso dei liberali della città (FDP). Ribellandosi alle indicazioni della direzione nazionale del partito, sulle quali aveva particolarmente insistito il ministro degli esteri Genscher, affinché i liberali di Berlino agevolassero la formazione di un governo democristiano di minoranza, il partito liberale ha deciso nella notte di venerdì, di passare all'opposizione: la FDP di Berlino non entrerà nella coalizione, non si asterrà nella votazione al Senato e non «tollererà» benevolmente un governo di minoranza formato dalla CDU. Opposizione dura, dunque, senza concessioni.

Questa decisione è stata presa al termine di un drammatico congresso straordinario durato tutta la notte fra venerdì e sabato con una netta maggioranza: 134 hanno votato a favore della mozione presentata dall'ala sinistra del partito, 93 contro. Si apre ora la prospettiva di nuove elezioni, se nelle prossime ore non si troveranno altri sbocchi alla crisi.

Una possibilità potrebbe essere quella di una dissociazione del gruppo parlamentare liberale dalle decisioni del congresso. Il capogruppo liberale Vetter, favorevole ad una alleanza con la CDU, ha detto che il gruppo esaminerà la decisione congressuale e deciderà sul suo comportamento in aula. Alla CDU, dopo le elezioni del 10 maggio scorso, mancano due voti per poter governare da sola.

La decisione del congresso liberale di Berlino Ovest ha comunque, come conseguenza immediata, quella di rafforzare la coalizione socialdemocratico-liberale che costituisce il governo federale, scoraggiando le tendenze che nella FDP spingono ad un avvicinamento alla CDU.

# Messaggio di Guido Fanti ai ministri francesi

STRASBURGO — Del nuovo governo francese fanno parte, in alcuni posti chiave, membri del Parlamento europeo (Jacques Delors alla economia; Maurice Faure, guardasigilli; Edith Cresson, all'agricoltura; Yvette Roudy, al ministero dei diritti della donna), mentre il commissario della CEE Claude Cheysson è stato nominato ministro degli Esteri.

Ai nuovi ministri Guido Fanti, presidente del gruppo comunista al Parlamento europeo, ha inviato un telegramma di congratulazioni sottolineando come la loro nomina rafforzi l'intesa e la collaborazione di tutta la sinistra europea. I nuovi ministri hanno partecipato nel corso di questi anni al lavoro delle istituzioni europee.

# Colloqui al PCI di Manuel Azcarate

ROMA — Enrico Berlinguer, segretario generale del PCI, ha ricevuto Manuel Azcarate, del Comitato esecutivo del Partito comunista spagnolo.

Nel corso del cordiale colloquio sono stati affrontati temi concernenti la situazione politica in Spagna e in Italia, la situazione internazionale — con particolare riguardo all'Europa — e l'ulteriore sviluppo delle relazioni tra il PCE e il PCI.

Precedentemente il compagno Manuel Azcarate si era incontrato con i compagni Gian Carlo Pajetta e Paolo Bufalini, della direzione del partito, e Rodolfo Mechini della CCC, vice responsabile della sezione esteri.

# Delegazione del PC messicano da Berlinguer

ROMA — Enrico Berlinguer, segretario generale del PCI, ha ricevuto ieri una delegazione del Partito comunista messicano composta da Pablo Gomez, dell'Ufficio politico; Elvira Gomez, del CC e Jorge Alcozer, deputato. Durante il cordiale colloquio sono stati presi in esame problemi concernenti la situazione in Italia e nel Messico e lo sviluppo dei rapporti tra i due partiti. I compagni messicani nei giorni scorsi avevano avuto incontri con i responsabili del CESPE, del centro per la riforma dello stato e delle scuole di partito, con il gruppo parlamentare comunista e i dipartimenti delle autonomie locali e degli affari internazionali.

# Incidenti in Ulster mentre muore McLoughlin

BELFAST — Mentre il quinto detenuto dell'IRA — Brendan Mc Loughlin — sta morendo dopo soli nove giorni di sciopero della fame, le città dell'Irlanda del Nord sono di nuovo teatro di violenti incidenti. Venerdì sera gruppi di giovani cattolici hanno dimostrato — soprattutto a Derry — e le truppe inglesi e la polizia dell'Ulster hanno, come di consueto, fatto uso delle armi, sparando proiettili di plastica. Si tratta di cilindri grossi come un bicchiere che in questo mese hanno già ucciso quattro persone, tra cui una ragazza di dodici anni. Un gruppo di legali cattolici ha chiesto l'intervento della magistratura contro l'uso, appunto, di questi proiettili.